1973

Nel mondo gravi conflitti, aspre battaglie per la libertà e un contrastato corso della distensione

Le Duc Tho e Kissinger a Parigi subito dopo la firma dell'accordo di pace per il Vietnam. Il testo degli accordi è stato siglato alle 12,30 del 23 gennaio.

La Moneda, il palazzo presidenziale di Santiago del Cile, nel quale il Presidente Allende resisterà fino alla morte, viene bombardata dall'aviazione dei generali golpisti. E' l'11 settembre.

Truppe egiziane attraversano, su ponti appena gettati, il canale di Suez e si attestano sulla riva orientale. E' il 6 ottobre: il quarto conflitto arabo-israeliano è cominciato da poco.

L'ombra della grande crisi

Dalla storica vittoria della pace nel Vietnam alla tragedia cilena - Un drammatico richiamo alla realtà dello spietato confronto tra progresso e reazione - La coesistenza pacifica come terreno di avanzata dei popoli - I rapporti URSS-USA in un momento di grave malessere della società americana - La guerra nel Medio Oriente e l'emarginazione dell'Europa nel contrasto intercapitalistico

C'E' SEMPRE qualcosa di artificiale in questo nostro sforzo di abbracciare alla fine di un anno, così come è tradizione fare, gli avvenimenti che ci siamo lasciati alle spalle nei dodici mesi trascorsi: tanto più questo è vero, quando il nostro sguardo si volge all'intero mondo. Sappiamo che il salto del calendario non è nella nostra vita, nè in quella dei popoli, altro che un attimo di cesura. Quest'anno abbiamo tuttavia per il nostro ricordo un punto di riferimento preciso, che ci aiuta a misurare la distanza degli eventi. Che cosa era alla vigilia dell'ultimo Capodanno il punto del mondo, il dramma, l'avvenimento che dominava la nostra attenzione? Non c'è dubbio: era il Vietnam. La guerra durava ancora. Sul nord si era appena scatenata l'ultima, la più feroce, rabbiosa e gratuita ondata di bombardamenti americani. Erano otto anni che la guerra durava su grande scala e ancora non sapevamo se la pace intravista sarebbe finalmente arrivata.

Dopo quell'ultimo inutile sussulto gli Stati Uniti tuttavia dovettero cedere. L'anno internazionale si aprì con gli accordi di Parigi, che poco dopo ebbero nella stessa capitale francese l'avallo di una conferenza internazionale. Gli americani si impegnavano a ritirarsi dal Vietnam e a riconoscere nel sud lo stato di fatto, che non avevano potuto modificare con la forza delle armi: l'esistenza di due governi, due eserciti, due amministrazioni territoriali. Era una grande vittoria del popolo vietnamita. Eppure, una volta di più, come sempre, gli americani non esitavano a rinnegare domani quello che avevano firmato ieri e incoraggiavano i loro locali «favoriti» a fare altrettanto. Se invece di una vera pace abbiamo quindi avuto nel Vietnam una tensione accompagnata da nuovi scontri militari, se lo sforzo di riconciliazione nazionale auspicato da tutta la democrazia vietnamita non è ancora riuscito e se dei tre Paesi indocinesi la Cambogia non ha conosciuto neppure quella tregua, che si è realizzata invece, almeno in parte, nel Vietnam e nel Laos, la vera unica causa è qui. A un anno di distanza, certo, del Vietnam si parla meno. E' comprensibile. La lotta stessa vi ha cambiato carattere, se non natura. Ma è ancora lotta, sempre aspra, talvolta sanguinosa. Questo non va dimenticato per un istante.

Uno dei grandi punti di forza vietnamiti è stata la lucida consapevolezza (mai perduta nemmeno nei momenti più tragici dello scontro) di tutta la complessità della lotta emancipatrice delle classi e dei popoli, che caratterizza il nostro secolo, e della spietata fisionomia dell'avversario, che essa ha di fronte. Interi continenti si trovano oggi alle prese, anche se in misure e in forme diverse, con questa duplice realtà. Nell'Africa le colonie portoghesi continuano la loro guerra di liberazione e hanno registrato anche quest'anno nuovi progressi, pagati con la tenacia e col sangue, conquistati con l'organizzazione come con l'eroismo.

Se vi è un continente che più di altri si è tuttavia imposto alla nostra attenzione, alla nostra solidarietà e alla nostra riflessione, esso è l'America latina. L'Argentina ha visto l'allontanamento dal potere dei militari, che l'avevano governata tanto a lungo, e il ritorno di Peron: un episodio, non certo uno sbocco, in una difficile battaglia nazionale e popolare contro l'imperialismo statunitense e contro le oligarchie locali. L'Uruguay ha conosciuto un colpo di Stato reazionario, che è parte di una generale controffensiva oppressiva sull'intero continente. Detto questo, l'America latina ha per noi tutti quest'anno un nome e un volto: Cile.

L'avvenimento è troppo presente a noi tutti, nelle nostre menti, nelle nostre coscienze, perchè se ne debba parlare a lungo. La ferocia dei militari cileni nel fare guerra al proprio popolo per ucciderne ogni espressione democratica è stata da sola troppo eloquente. I colpi della strage hanno lacerato nel mondo anche timpani solitamente sordi e hanno ricordato a tutti dove sta oggi l'origine della violenza, del fascismo, del terrore. Anche chi credeva di potersi servire della belva e l'aveva incoraggiata — come gli squallidi dirigenti della Democrazia cristiana cilena — ne ha poi sentito il morso. Al martirologio delle lotte popolari si è purtroppo aggiunta una lunga lista, aperta dal nome di Allende, cui si aggiungono quelli dei suoi collaboratori fucilati e di tanti altri sconosciuti eroi popolari, vittime assassinate a freddo nelle piazze, nelle fabbriche, sulla riva di un fiume, negli stadi trasformati in campo di concentramento. Noi crediamo che questo sangue sarà un giorno pagato da chi l'ha voluto.

Il Presidente morto, combattendo alla Moneda per restare sino all'ultimo fedele al mandato del popolo, è un simbolo eroico nuovo per l'emancipazione dell'America latina, di forza non inferiore a quello che lasciò Che Guevara. Ma nella sconfitta subita oggi dalla democrazia del Cile vi è stato per noi tutti un drammatico insegnamento. L'unità delle forze popolari è condizione di successo decisiva per ogni grande lotta emancipatrice. Troppe volte si è pagato un prezzo troppo caro, quando la si è persa di vista. Sappiamo che è questa anche la prima lezione, cui sono giunte le forze di sinistra cilene, oggi così duramente colpite, nel travagliato avvio di una resistenza e di una riscossa.

Proprio perchè la natura vera dell'avversario dei popoli è chiara, parte essenziale della lotta antimperialista nel mondo è stato per anni l'impegno di togliergli la possibilità di scaricare le sue crisi e le sue ambizioni repressive nell'apocalisse di un conflitto mondiale. Qui è il senso della tenace battaglia da noi sempre sostenuta, per una distensione internazionale. Qui è anche il significato della nostra soddisfazione per i progressi che tale azione ha registrato quest'anno, sino a imporsi come uno dei momenti più importanti della vita internazionale degli ultimi mesi. Ciò riguarda in particolare l'Europa, ma non essa soltanto. Il 1973 è stato l'anno che ha visto i viaggi di Breznev in Germania occidentale e in America (oltre che nell'amica India), un viaggio di Kissinger a Pechino, la apertura delle prime due fasi della conferenza per la sicurezza e la collaborazione europea, i nuovi sviluppi della «Ostpolitik» di Brandt con l'accordo fra Bonn e la Cecoslovacchia, che cancella definitivamente la vergogna di Monaco, e la conseguente apertura di rapporti diplomatici tra la Repubblica federale, l'Ungheria e la Bulgaria. La visita di Breznev negli Stati Uniti, impostata secondo un disegno di lunga collaborazione fra i due Paesi, ha prodotto come suo massimo risultato l'accordo contro la guerra nucleare. Sono tutti eventi che aprono notevoli possibilità di avviare i rapporti fra gli Stati — specie in Europa — su un nuovo binario di intesa e di cooperazione.

Molti pregiudizi, illusioni e frasi fatte dovevano essere messi a dura prova attraverso questi eventi. Il mito di una distensione che un «occidente» fiorente e sicuro di sè avrebbe benevolmente concesso a un mondo socialista, in preda a un'inarrestabile crisi economica, purchè questo pagasse un prezzo salato, è apparso presto lamentevole. Anche lo stereotipo delle due «superpotenze», che si dividerebbero il mondo (per la verità, sempre più difficile da spartire) si è rivelato non solo ingiusto, quando ignora le contrapposte posizioni, che le due potenze hanno nei confronti delle lotte emancipatrici dei popoli, dal Vietnam al Cile, ma artificioso e pericoloso quando copre l'inerzia di chi non ha il coraggio di dare all'opera di distensione un contributo autonomo di intelligenza e di iniziativa politica. La distensione non significa un impossibile idillio mondiale: è piuttosto la ricerca di un nuovo quadro per le lotte che sono inevitabili nella presente società umana.

Arriviamo così all'ultimo grave fenomeno di questo 1973: la crisi. Con un po' di attenzione se ne potevano già cogliere le avvisaglie nella vicenda Watergate, che ha dominato per tutto l'anno la scena pubblica americana: l'affare è uscito assai presto dai limiti di un semplice scandalo per diventare conflitto politico e costituzionale, in cui si riversavano i contraccolpi della sconfitta vietnamita, le difficoltà di un'economia imprigionata fra rischi di inflazione e di depressione, la lunga crisi morale e ideale della società americana. I prolungamenti di quei fenomeni si avvertivano in tutta quella parte del mondo, che troppo a lungo aveva accettato una passiva subordinazione all'America. La crisi monetaria, esplosa nell'agosto 1971, non ha trovato soluzione e per tutto l'anno ha scosso l'economia mondiale, concentrandosi ora su una ora sull'altra valuta.

In questo quadro si è acceso il nuovo conflitto del Medio Oriente, colpevole risultato di una politica incosciente da parte di tutti quegli Stati che, sebbene esistesse da sei anni una risoluzione dell'ONU, dove si ingiungeva ad Israele di ritirarsi dai territori arabi occupati con la forza, non avevano mai fatto nulla perchè quel giusto impegno fosse rispettato. La guerra si è interrotta con una tregua dopo settimane di combattimento, che non avevano sostanzialmente alterato la dislocazione degli eserciti, ma che avevano anche dimostrato come l'illusione razzista di un Israele, capace di tenere eternamente a bada gli arabi col terrore delle armi, fosse insensata. Si è dovuto quindi tornare a quella vecchia risoluzione. L'accordo fra Stati Uniti e URSS ha avuto in questo quadro un effetto positivo. Su tale base si è avviata alla fine dell'anno una conferenza a Ginevra, che dovrebbe portare a soluzione il problema mediorientale, ma che si presenta per il momento con un destino incerto. Del tutto incapace di una propria giusta politica, l'Europa occidentale si è trovata isolata dai negoziati.

Il conflitto nel Medio Oriente ha colpito la regione, da cui i Paesi dell'occidente capitalistico traevano, relativamente a buon mercato, la principale fonte energetica della loro ricchezza: il petrolio. Il contraccolpo è stato questa volta durissimo. Le reazioni arabe, unite alla tendenza di tutti i popoli sottosviluppati a difendere le proprie risorse nel quadro di un più equo impiego delle ricchezze mondiali (in settembre si era tenuto ad Algeri il più rappresentativo «vertice» dei «non allineati») ha provocato quelle decisioni, di cui sono piene le pagine dei nostri giornali: rincaro dei prezzi e riduzione dei rifornimenti di greggio. L'effetto sulla dissestata economia capitalistica mondiale è stato traumatico. Le alleanze postbelliche di questa parte del mondo, già scardinate, sono state ulteriormente scosse. Gli Stati Uniti hanno profittato della crisi per dare altri colpi ai rivali europei e giapponesi.

Quello che era stato definito a Washington come l'«anno dell'Europa» si è trasformato in un anno di più accesi conflitti fra le due sponde dell'Atlantico. Il viaggio, che Nixon doveva compiere nel continente, non ha avuto luogo. La Comunità europea allargata ha rivelato la sua fragilità, inevitabile nella mancanza di una vera base popolare. I Paesi, che già erano in maggiori difficoltà, come l'Italia e l'Inghilterra, conoscono anche le più minacciose conseguenze della crisi. Alla grave situazione economica si è aggiunta la prevedibile tensione politica nei Paesi, dove le classi dirigenti avevano cercato nel presunto «ordine» fascista e nelle sue prigioni una garanzia per il proprio dominio: il nuovo colpo di Stato greco e i recentissimi avvenimenti in Spagna lo hanno ben dimostrato.

Ci lasciamo dunque alle spalle un anno senza compiacenze nei confronti dei miti più chiassosi e ingannevoli; ma anche un anno in cui le classi lavoratrici e i popoli desiderosi di libertà hanno tratto ragioni di conforto per le loro lotte, per le loro ragioni, per i loro indirizzi politici di progresso, maturati attraverso la severità di lunghe prove storiche.

Giuseppe Boffa

Un altro anno positivo

PCI: una forza in espansione

Anche il 1973, così come lo era stato il 1972, è stato un anno di notevole espansione non solo del peso politico generale del PCI ma anche della sua organizzazione e dei suoi strumenti di collegamento e di orientamento delle grandi masse popolari. Nel vivo dell'aspro conflitto politico contro la svolta a destra della DC, concretizzatasi nel governo Andreotti, e poi — dopo la sconfitta di quella operazione involutiva — nelle nuove condizioni createsi con l'affermazione di una inversione di tendenza nel quadro politico nazionale, il Partito è andato rafforzando la sua presenza organizzata fra gli operai, i giovani, le masse femminili, i ceti medi, gli intellettuali. Si può dire che ogni cifra (di iscritti, di reclutati, di diffusione della stampa, di raccolta dei mezzi finanziari) conferma questo processo di espansione, praticamente senza distinzione di zone geografiche e di gruppi e categorie sociali laboriose.

Si tratta di un processo certamente non privo di difficoltà e che sempre ha richiesto e richiede un grande sforzo d'inventiva politica e di dedizione da parte di decine di migliaia di quadri e di attivisti. La sua portata politica non si esaurisce nel pur fondamentale aspetto dell'ingresso nella milizia comunista di tanti italiani, specialmente giovani, che nelle lotte politiche e sociali sono andati maturando la loro coscienza rivoluzionaria respingendo e ribaltando tendenze alla fuga opportunistica o all'avventura estremistica. Vi è un significato ancor più vasto che anche altre forze politiche hanno riconosciuto, ed è il contributo tangibile che in tal modo i comunisti recano al rafforzamento della democrazia, delle sue istituzioni, della sua base organizzata di consenso. Non per nulla l'esempio comunista è stato indicato alla riflessione della DC dal segretario di tale partito.

Ma vediamo le cifre di questo imponente consuntivo politico e organizzativo.

GLI ISCRITTI — Nel giro di due anni, dal 1971 al 1973, il numero degli aderenti al Partito è aumentato di 102 mila unità, passando da 1 milione 520.788 a 1.622.816. A ciò vanno aggiunti i 116.036 iscritti alla Federazione giovanile: dato, questo, particolarmente significativo perchè smentisce in modo inoppugnabile le chiacchiere di certi gruppi estremistici circa un presunto orientamento «antiistituzionale» delle nuove generazioni.

Con questo successo consolidato, il Partito è al lavoro ormai da due mesi per la campagna tesseramento e proselitismo per il 1974. I risultati finora conseguiti confermano la tendenza espansiva. Nonostante le maggiori difficoltà operative derivanti dal blocco festivo della circolazione e, più in generale, dalla crisi economica, il giorno dopo Natale risultavano già tesserati per l'anno nuovo 1 milione 53.000 compagni, pari ai due terzi del totale. I reclutati sono già 50.752, a cui vanno aggiunti i 10.000 nuovi iscritti alla FGCI. Migliaia di sezioni e di cellule hanno superato gli iscritti del 1973 e numerose altre si propongono tale obiettivo per il 21 gennaio, anniversario della fondazione del Partito.

LA STAMPA COMUNISTA — La diffusione costituisce un indice immediato e altamente significativo dello stato di attività del Partito e del grado di consenso che la sua politica ottiene fra le masse. Anche questo dato è largamente positivo. Nei primi dieci mesi del 1973 l'*Unità* ha diffuso quasi nove milioni di copie in più (che diventano oltre dieci milioni se si considera l'intero arco annuale) rispetto al 1971, anno con cui il raffronto è possibile, perchè nel 1972 c'è stata la campagna elettorale e la statistica diffusionale risulta, perciò, atipica. Per gli abbonamenti al quotidiano sono stati raccolti 877 milioni. Un andamento analogo è segnalabile per *Rinascita*, che ha raccolto 136 milioni per abbonamenti. Nel suo appello al Partito in occasione del 50° anniversario della fondazione dell'*Unità*, il Comitato centrale ha posto l'ambizioso ma realistico obiettivo di raccogliere un miliardo per gli abbonamenti al quotidiano.

LE FINANZE DEL PARTITO — L'attaccamento dei militanti e l'appoggio dei simpatizzanti si esprime anche in un elevato grado di contribuzione finanziaria. Il PCI è l'unico partito che pubblica ogni anno il proprio bilancio consuntivo. Quello del 1973 è ammontato a 9.380.000.000, di cui 6.780.000.000 per le sole voci di tesseramento e sottoscrizione stampa. Grande, in particolare, è stato il successo della sottoscrizione che ha superato i 3 miliardi e mezzo. Per l'immediato avvenire e per migliorare la concreta capacità del Partito di rispondere alle accresciute esigenze d'iniziativa politica e di organizzazione, è stato posto l'obiettivo di raddoppiare entro un biennio la quotatessera che è stata nel 1973 di duemila lire in media. Nel 1974 sarà di tremila.

La rivincita delle materie prime

Cause, dimensioni e prospettive delle difficoltà del mercato dei beni primari - Per molto tempo i Paesi fornitori hanno visto il costante deprezzamento delle loro merci ed hanno deciso di rovesciare questa tendenza - L'aumento del prezzo del petrolio è dovuto in minima parte alle decisioni dei produttori, mentre un peso schiacciante hanno le manovre delle compagnie del cartello petrolifero

SE L'ASCESA dei prezzi petroliferi è certamente, almeno in parte, connessa con motivi da accogliere — che si collegano al precedente deterioramento delle ragioni di scambio dei Paesi produttori — non ne consegue però che la nozione di «crisi dell'energia», e più che la nozione, le stringenti condizioni che ci vengono imposte e minacciano di farsi più gravose, abbiano la medesima origine.

Negli ultimi decenni (se ne parlò diffusamente nelle tre conferenze UNCTAD e in altre sedi internazionali) i Paesi esportatori di beni primari — tale a dire agricoli e minerari — avevano subito un ribasso quasi continuo dei prezzi di tali beni, mentre i prodotti industriali, che essi dovevano e devono importare, costavano invece sempre più: ciò che appunto si intende con l'espressione «deterioramento delle ragioni (o termini) di scambio». Vari esempi furono addotti: nel '55 per acquistare un trattore agricolo di media potenza bastava esportare 3,6 tonnellate di semi di cacao, 2,38 di caffè, 2,11 di cotone; ma dieci anni più tardi ne occorrevano rispettivamente 7,14; 4,79; 3,41. Praticamente le ragioni di scambio si erano dimezzate, e continuarono a ridursi fino a qualche anno fa.

Il petrolio greggio non sfuggì alla norma: i suoi prezzi nominali si ridussero in qualche misura fra il 1955 e il 1970, ma i prezzi reali (vale a dire, confrontati con le variazioni dei livelli generali) si ridussero di oltre il 50 per cento, come risulta anche da un recente studio dell'OCSE. Si ridussero, ben inteso, a danno dei Paesi produttori, e a vantaggio delle compagnie, che pagando meno all'origine furono poi in grado di allargare enormemente le loro rendite all'Europa occidentale e al Giappone.

Fino a questo punto è esistito un certo parallelismo fra il petrolio e altri beni primari, sebbene convenga avvertire subito che sarebbe profondamente sbagliato identificare le vicende commerciali di una materia prima, o di una classe di materie prime (petrolio, carbone, gas, eccetera) con le basi della economia energetica.

D'altra parte la rivalutazione dei beni primari — che si è manifestata nel corso di quest'anno 1973 così per i metalli come per i prodotti agricoli — non coincide con la rivalutazione del petrolio greggio, che è cominciata prima, e in contesto diverso. L'aumento dei prezzi dell'oro, del rame, zinco, stagno, è stato provocato sostanzialmente dai forti tassi di inflazione che hanno accompagnato e accompagnano un certo «riscaldamento» delle economie occidentali; si è manifestata una corsa ad accantonare tali beni (detti «beni rifugio») per non doverli pagare in seguito con monete ulteriormente svalutate.

I prezzi petroliferi invece hanno cominciato a salire prima — dell'accordo di Teheran del febbraio 1971 — e almeno in parte, sotto una spinta derivante dall'acquisto di forza connesso con la graduale elaborazione di una piattaforma comune dei Paesi esportatori. Tuttavia, come si dirà, esistono almeno due piattaforme: una propria dei produttori arabi, i maggiori del mondo, associati nella OPAEC (organizzazione dei Paesi arabi esportatori di greggio); un'altra che comprende, accanto ai sei Paesi arabi del Golfo, anche l'Iran, il Venezuela, l'Indonesia e alcuni altri. Questa seconda associazione (prima in ordine di tempo) è la OPEC (organizzazione dei Paesi esportatori di greggio), che negoziò lo accordo di Teheran del 1971, e che pochi giorni or sono ha annunciato un nuovo prezzo internazionale, di 7 dollari al barile (e non 11,56 come alcuni giornali hanno pubblicato, perchè quest'ultimo è il prezzo di riferimento, in base al quale sono calcolate le tasse da pagare ai Paesi produttori, non un prezzo reale). L'OPAEC invece è la istanza che aveva stabilito il precedente prezzo, per gli arabi, di dollari 3,65 al barile, nella riunione del 16 ottobre al Kuwait.

Che fra le due organizzazioni non vi sia pieno accordo, è manifesto: dichiarazioni recenti di esponenti arabi competenti e responsabili, come il ministro del petrolio dell'Iraq, Hammadi, e quello saudiano, Yamani (riportate dall'Unità) indicano chiaramente che la linea degli arabi è quella della moderazione, e che le loro richieste sono le più ragionevoli. Anche dopo l'annuncio dato dallo Scià a Teheran, Yamani ha detto che il nuovo prezzo «è esagerato». Queste dichiarazioni appaiono in armonia con le decisioni del Kuwait del 16 ottobre, e con quel prezzo di dollari 3,65 che risultava molto inferiore a quelli già praticati dal Venezuela (oltre 7 dollari), dalla Nigeria e da qualche altro Paese. Quanto all'Iran, si sa bene che proprio in questo Paese si sono tenute le aste che — gonfiate ad arte come alcuni ritengono, o no — hanno portato talora i prezzi persino oltre i 15 dollari al barile. Nell'assieme, non si è lontani dal vero se si ritiene che a Teheran, il 23 dicembre, i rappresentanti arabi si siano adoperati nel senso di impedire che il prezzo andasse anche più su, e abbiano tuttavia dovuto consentire all'aumento annunciato, per non compromettere i rapporti con altri produttori.

Non si è lontani dal vero nemmeno se si prende in considerazione il fatto (ammesso oramai da giornali come il settimanale britannico Economist, *e come* La Stampa*) che le compagnie del cartello sono quelle che danno la spinta più sostanziale all'aumento dei prezzi, in vista dei costosi investimenti che cominciano a fare in territorio americano. Del resto, nè gli arabi, nè la OPEC hanno forza sufficiente per «imporre» (come le compagnie e i loro amici amano dire) i prezzi, e l'aumento di Teheran ha tutta l'aria di essere stato, se non sollecitato, certo accolto con favore dal cartello. Diverso sarebbe il discorso se il greggio fosse prossimo all'esaurimento, ma anche questo non è vero a breve o medio termine, ed è smentito per esempio da Hammadi (*Financial Times *del 19 dicembre): al riguardo peraltro è ben noto che l'attuale costo di produzione di un barile di greggio, nel Medio Oriente, è di dieci centesimi di dollaro, pari a sessanta lire; e che l'investimento richiesto si aggira attorno alla decima parte di questa cifra: sei-sette lire per barile, pari a cinquanta lire la tonnellata.*

Naturalmente il costo di produzione non ha alcun rapporto con il prezzo commerciale; ma anche questo fino al 23 dicembre era molto ragionevole, e solo con l'ultimo balzo è diventato piuttosto pesante. Infatti, il prezzo del 16 ottobre (prezzo arabo) di 3,65 dollari per barile era nominalmente il doppio di quello del 1970; in realtà — considerate le due svalutazioni del dollaro — era solo del 72 per cento superiore. Ma il prezzo del '70 — come si è visto — era la conseguenza di quindici o vent'anni di deterioramento delle ragioni di scambio, ed era al più, in termini reali, la metà di quello del 1955. Dunque il prezzo stabilito al Kuwait era più che contenuto, e del resto la sua incidenza sul prezzo effettivamente pagato dai consumatori potrà essere almeno in parte riassorbita mediante più oculati controlli nelle fasi della raffinazione e della distribuzione.

La spinta successiva, del 23 dicembre a Teheran, può invece destare qualche preoccupazione, anche perchè è già stata seguita da voci e suggestioni meno verificabili. Essa richiede certamente, da parte del governo italiano, passi atti a ottenere assicurazioni di stabilità e di affidamento, del genere di quelli già intrapresi con successo dal Giappone e da altri Paesi. Deve essere chiaro comunque che il nuovo prezzo, di 7 dollari al barile, tradotto in italiano significa che un litro di petrolio greggio, all'origine, costa circa trenta lire, di cui la metà è l'ammontare dell'aumento. Poichè i costi dei noli, raffinazione, ecc., non sono coinvolti, anche se si volesse far gravare per intero l'aumento sui consumatori, l'aggravio sarebbe di 15 lire al litro.

Infine, poichè l'energia — si è detto — non è una materia prima, l'aumento del prezzo del petrolio non implica necessariamente che l'epoca dell'energia a basso costo sia tramontata per sempre, sebbene essa sia già certamente finita nei termini fin qui noti.

Cino Sighiboldi